

Chi l'avrebbe detto che l' 8 settembre del '43 per un marinaio in servizio a Pola non sarebbe stato un giorno come gli altri. Solita levataccia, 5 minuti per rollare l'amaca, tre quarti d'ora in mare sulla lancia a 10 remi per l'allenamento, alternato da un quarto d'ora di nuoto; poi la palestra, lezione di nuoto ai marinai di terra, routine al Dettaglio ~~in Arsenale~~. Poco prima della parata di verifica per la solita franchigia, la bomba - è finita la guerra! Tutti nel campaccio, qualche migliaio, che casino! L'agitazione continua a cena e sulle amache a castello. L'indomani mattina nessuna traccia degli ufficiali; verso le dieci l'ammiraglia leva l'àncora, dicono che fa rotta su Taranto, dove ci sono gli inglesi; sulla banchina gl'improperi non si contano. Finalmente un secondo Capo riesce a farsi ascoltare - Dobbiamo fare i conti con i tedeschi - secondi di silenzio assoluto, poi - ma come, ci sono 35.000 armati a Pola! - Ma incasinati come noi - Cosa si fa? - Leviamo di mezzo i tedeschi dalla base sommergibili, così liberiamo il porto e salpiamo - Chi si presenta volontario? - Ci ritroviamo una cinquantina, si va in armeria, si prelevano mitragliatori, nastri, pistole, caricatori, e si va all'assalto, per la maggior parte senza la minima esperienza di armi. Ci piazziamo nel prato davanti alla base sommergibili ed apriamo il fuoco...con proiettili da esercitazione, cioè innocui traccianti. Ma traccianti non sono quelli dei tedeschi, perciò ritirata in disordine, con qualche ferito lasciato sul prato e non soccorso. La sortita ammoscia ogni velleità combattiva e si resta a ciondolare tra l'Arsenale e le Scuole CREM. Molti decidono di salpare su navi alla fonda, con rotta Venezia; ma la maggioranza non si fida. -Restiamo e vediamo cosa succede. Frattanto si snocciola lo stillicidio delle fughe alla spicciolata. Però, che pacchia un giorno senza disciplina, malgrado l'incognita del futuro prossimo!

Il 10 mattina quattro Panzer entrano dal cancello principale seguiti da una ventina di soldati. Viene ordinata l'adunata nel campaccio - tutti stesi a terra! - Un marò non regge, sbatte la maschera antigas contro un muro e viene falciato secco da una raffica di machine-pistol: brutale richiamo alla realtà.

Noi siamo un gruppo di otto amici, decidiamo di non separarci, di organizzarci. Facciamo incursione al deposito e ci imbottiamo con teli da segnalazione, canottiere e ci infiliamo le ghette da sbarco; prendiamo 2 pistole e 4 caricatori a testa, più quello in carica, nascondendo il tutto dentro le ghette; lasciamo il "bottino" grande e riempiamo quello piccolo (a mano) con alimenti vari.

Si deve uscire dal cancello grande, dove fanno una sommaria perquisizione; fuori dal cancello si viene inquadri per la Stazione. Noi passiamo indenni dicendo - già perquisito dall'altro - Siamo sfiniti e appena sul treno ci sbraghiamo nello scompartimento e ci addormentiamo. Si parte, sosta a Pisino, lunga, poi si torna indietro verso Pola; ci chiediamo il perchè, ma senza tante congetture. Appena superato S.Piero succede il finimondo: il treno rotola giù dalla scarpata; per fortuna il nostro vagone resta sui binari, ma Brizzi che si era messo sulla retina dei bagagli mi precipita sul collo. Sparano da tutte le parti, noi ci facciamo scudo con gli zainetti contro i finestrini. Un marcantonio in borghese entra nello scompartimento - Italiani? scappate di qua, dall'altra parte ci sono i tedeschi. E' notte ma c'è la luna; giriamo tra i campi senza meta un pò infreddoliti. Incocciamo un paio di pattuglie e ci nascondiamo; parlano fra loro, non si capisce niente, ogni tanto dicono "jà" - sono tedeschi - poi sembra slavo: meglio non fidarsi. Al mattino raggiungiamo un casone di contadini, ci fanno festa, ci scambiano le divise con stracci borghesi, ci mettono in mano picchi e pale e ci mandano a divellere i binari della ferrovia Trieste-Pola. Per tre giorni si lavora sodo e si mangia poco, poi gli istriani - tutti partigiani di Tito - ci mettono in libertà - Fino alle colline intorno a Trieste andate tranquilli, dopo arrangiatevi, fate attenzione ai tedeschi. Una incredibile processione di militari di ogni arma e regione, travestiti nei modi più stravaganti: da prete,; da suora, da donna, con un forcione in spalla, col bastone da sciancati: più che di un'armata Brancaleone offrivamo l'immagine di una poderosa e vociante migrazione

di poveri cristi. Rappresentazione drammatica dell'odissea di un esercito lasciato allo sbando, con i capi - dal Re in giù - spariti dalla circolazione, con l'angoscia del passaggio dall'incubo della guerra e quello dell'invasione, della deportazione nei lager nazisti, spronato dall'urgenza di tornare a casa per un rifugio negli affetti familiari, per riflettere sulle scelte da fare, perchè una scelta s'imporrà e non sarà nè facile nè indolore.

Entriamo a Trieste alla spicciolata dandoci appuntamento alla stazione di Miramare perchè - ci dicono - lì i tedeschi non ci sono. Io salgo sul tram, convinco una "mula" a farmi da fidanzata fino alla stazione e aspetto gli altri. Finalmente arriva il treno che va verso Venezia, si aprono gli sportelli e... scendono i tedeschi con le armi spianate. Incolonnati, mani sulla testa, dietro-front a Trieste, chiusi in una caserma, sul piancito. All'alba alla stazione centrale. Prima di essere caricati su un carro bestiame riusciamo a farci dire da un bolzanino la destinazione: Germania.

Nel vagone siamo in quaranta; appena il treno si muove faccio il mio primo comizio - Se ^{FINIAMO} andiamo in Germania a casa non ci torniamo più! - Notiamo le frequenti soste del treno. Ci diamo da fare per rompere lo spago che chiude il portello scorrevole e ci diamo l'ordine: alla prossima fermata, prima che il treno riprenda velocità, tutti fuori, e che Dio ce la mandi buona. Noi otto del gruppo decidiamo di riattraversare i binari, salire verso la montagna e lì ritrovarci. Salto per primo, mi arrotolo lungo la scarpata mentre la scorta ci scarica addosso rabbiose raffiche di mitraglia; raggiungo un muretto carsico a secco, lo scavalco e sono al sicuro; poi di corsa verso la montagna. Dopo un pò ritrovo i miei amici. Siamo a poca distanza da Postumia, e da lì, senza avvicinarci mai ad una strada, cibandoci quasi esclusivamente d'uva, attraversando il Po nei pressi di Poggio Renatico grazie ad un barcaiolo, l'ho fatta a piedi fino a Mercatale.

E pensare che ero andato in Marina per non fare le marce!

Moraldo Santi

